

AIPG

**ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI
PSICOLOGIA GIURIDICA**

CORSO DI FORMAZIONE

in

**PSICOLOGIA GIURIDICA, PSICOPATOLOGIA
E PSICODIAGNOSTICA FORENSE**

**TEORIA E TECNICA DELLA PERIZIA E DELLA CONSULENZA
TECNICA IN AMBITO CIVILE E PENALE, ADULTI E MINORILE**

ANNO 2005

**LA DEVIANZA DI GRUPPO TRA I MINORI:
IL FENOMENO DELLE *BABY GANGS***

di Massimiliano Ferrario

INRODUZIONE

I mezzi d'informazione danno oggi sempre maggior spazio e risalto alle notizie riguardanti gruppi minorili devianti che commettono atti delinquenziali e criminali di sempre maggiore gravità.

Gli episodi riportati dalla stampa tuttavia non dicono nulla circa la sostanza del fenomeno, ma fanno piuttosto riferimento alla sua percezione sociale. Certo è che se la questione, in questa fase storica, non è stata sollevata dagli studiosi, ma dai mass media, non significa che il problema non sussista.

Del resto le *baby gangs*, in altre Stati, soprattutto in America, sono un fenomeno già documentato da anni. A questo proposito ci si deve quindi chiedere se le *baby gangs* non siano presenti già da tempo anche nel nostro Paese, dal momento che, comunque, altri fenomeni analoghi, come quello del bullismo, ad esempio, non sono certo una novità.

La questione pregnante diventa allora riuscire ad osservare e studiare attentamente quali sono le caratteristiche peculiari delle *baby gangs* per differenziarle da altri tipi di devianza minorile.

Bisogna inoltre chiedersi cosa differenzia le bande minorili dai normali gruppi adolescenziali, dal momento che proprio in adolescenza l'appartenenza ad un nucleo di coetanei rappresenta un elemento indispensabile per lo sviluppo della propria identità, per la crescita personale e per l'assunzione delle responsabilità d'adulto.

1. ADOLESCENZA E RELAZIONI DI GRUPPO

L'adolescenza rappresenta quel periodo della vita nel quale l'individuo acquisisce le competenze e i requisiti necessari per assumersi le responsabilità proprie dell'età adulta. È un processo di transizione in cui entrano in gioco ed interagiscono fattori di natura biologica, psicologica e sociale; in cui l'individuo deve far fronte ad una molteplicità di specifici compiti di sviluppo, che ruotano attorno alla costruzione e all'acquisizione della propria identità.

Uno dei bisogni che maggiormente caratterizza questo periodo della vita è quello relativo alla ridefinizione della relazione con alcune entità sociali; in primo luogo la famiglia. Conseguentemente si verifica la necessità d'intensificare il rapporto con altre entità sociali; tra cui il gruppo dei coetanei. Proprio il gruppo amicale diventa, infatti, in adolescenza, il più importante oggetto di confronto sociale nella costruzione dell'identità dell'individuo.

È nel gruppo che l'adolescente fa esperienza del vivere sociale, dei ruoli e delle relazioni: nel gruppo mette in gioco i diversi aspetti di sé e osserva come gli altri vi reagiscono (Meltzer, 1978).

L'allontanamento dalle figure parentali tuttavia non rappresenta una rottura dei rapporti con i genitori; semmai una trasformazione in modo da renderli più paritari e reciproci, con la conquista della libertà affettiva di instaurare nuove relazioni, sia amicali che sessuali.

Ciò che emerge dalla letteratura, infatti, è che coloro che hanno un buon rapporto con i propri genitori più facilmente stabiliscono buoni rapporti anche con i coetanei, e spesso s'identificano in maniera ancora più forte con il proprio gruppo d'amici.

Un buon livello d'identificazioni con più entità sociali di riferimento, inoltre, contribuisce anche alla costruzione di un'immagine positiva di sé ed ad un incremento della propria autostima da parte degli adolescenti (Engel, Hurrelman; 1989)

Il gruppo dei coetanei quindi non è un sostituto della famiglia.

Nella transizione dall'infanzia all'età adulta, quindi, gli adolescenti si trovano a dover affrontare situazioni di cui non hanno ancora un'esperienza diretta, compiti la cui comprensione, però, va al di là delle capacità dell'individuo isolato; ecco perché in questa fase della vita diventa tanto importante il rapporto con i propri amici.

A questo proposito M. e C. Sherif hanno definito il gruppo dei coetanei come un "laboratorio sociale" nel quale il ragazzo e la ragazza possono sperimentare scelte e comportamenti autonomi. I coetanei rappresentano un riferimento normativo e comparativo importante; le relazioni amicali offrono, infatti, all'adolescente, molteplici opportunità per conoscere le strategie che gli altri usano per affrontare problematiche simili a quelli in cui il soggetto stesso si sente impegnato in prima persona e per osservare quali effetti queste strategie sono in grado di produrre (Palmonari, 1993).

In sostanza il gruppo rappresenta il contesto più adatto per affrontare i problemi quotidiani e tradurre le idee in "progetti" (Bosma, Jackson, 1990).

Ma il rapporto e il confronto con i propri coetanei, oltre a rappresentare una valida possibilità per l'adolescente di esplorare nuovi spazi e di valutare in modo autonomo il proprio comportamento e le proprie scelte, rappresenta anche un importante strumento di sostegno emotivo e psicologico di cui il ragazzo si può avvalere nella costruzione della propria reputazione e della propria visibilità sociale.

Se il gruppo rappresenta un buon oggetto d'identificazione allora è in grado di offrire un sostegno significativo nei momenti di difficoltà, aiutando l'adolescente ad affrontare i problemi in modo attivo e a compiere delle scelte coerenti con il concetto di sé che sta progressivamente mettendo a punto (Brown & Eicher, 1986).

La composizione di ciascun gruppo risulta inoltre essere assai omogenea: provenienza sociale, contesti culturali, condizione scolastica o lavorativa, look esteriore, linguaggio, stili di comportamento e modalità di interazione sono gli elementi che

accomunano gli adolescenti all'interno di una medesima esperienza aggregativa (Coleman, 1990).

Gli adolescenti quindi si cercano e si aggregano sulla base di caratteristiche ben precise, scegliendo gli amici del gruppo sulla base della somiglianza. Le stesse specificità che favoriscono la formazione di un determinato gruppo diventano progressivamente elementi di differenziazione tra quel gruppo e altri, che seppur presenti nello stesso contesto sociale, presentano caratteristiche differenti (Palmonari, 1993).

Dall'analisi dei gruppi adolescenziali, inoltre, traspare un forte bisogno di solidarietà che si esprime in un'intensa attività comunicativa all'interno della compagnia, soprattutto tra sottogruppi privilegiati che si costituiscono all'interno di essa. Lo stare insieme e il parlare rappresentano le attività più importanti e cariche di significati emotivi. Per tutti i partecipanti è fondamentale mantenere aperti i canali di comunicazione con gli altri membri e questa garanzia è data solo dalla frequentazione continua degli amici. La mancata partecipazione a tutti i momenti d'incontro quindi viene vissuta come una perdita dal punto di vista dell'esperienza personale (Palmonari, 1993).

In conclusione, quindi, l'esperienza di gruppo contribuisce ad incrementare il valore sia del processo di costruzione della propria identità, sia delle strategie necessarie per il superamento dei compiti evolutivi. Il gruppo dei coetanei fornisce in adolescenza un "aiuto efficace e validi strumenti per portare avanti il difficile mestiere di vivere"; per quanto possano essere vicini i genitori o altre figure adulte, la relazione con loro non è sufficiente per trovare la propria strada verso il divenire adulti.

2. TRASGRESSIONE E DELINQUENZA IN ADOLESCENZA

Una seconda caratteristica, peculiare dell'adolescenza, è quella della trasgressività; non è, infatti, raro che gli adolescenti siano spesso coinvolti in comportamenti trasgressivi più o meno gravi, come bere alcolici, commettere furti, compiere fughe da casa, usare droghe o commettere atti vandalici.

I comportamenti trasgressivi, del resto, non sono certo limitati all'adolescenza; questa rimane tuttavia il periodo in cui il rapporto con le regole educative e sociali è messo in discussione più ampiamente e profondamente. Inoltre l'aumento dell'impulsività puberale porta alla messa in atto di azioni ispirate più dal desiderio che dalla ragione (Maggiolini, 2002)

La maggior autonomia e l'avvio di nuove esperienze di gruppo principalmente comportano il superamento dei limiti prestabiliti e quindi la trasgressione. I comportamenti trasgressivi in adolescenza non rappresentano quindi necessariamente manifestazioni di un disagio, ma s'inseriscono in quella spinta a crescere e in un più ampio contesto di messa alla prova.

Questo non vuol dire che qualsiasi condotta in adolescenza sia comprensibile e giustificabile nel più ampio contesto evolutivo che appunto l'adolescenza rappresenta; bisogna comunque distinguere tra comportamenti che caratterizzano una maggioranza, da quelli che invece sono espressione di una minoranza (Maggiolini, 2002).

È importante, per quanto difficile, riuscire a capire quando la trasgressività cessa di essere un'espressione del desiderio di crescita e di autonomia, e diventa invece un

segnale di disagio individuale, familiare o sociale. Da fenomeno transitorio, infatti, il comportamento antisociale può rivelarsi essere la prima fase di un processo che ha come esito la stabilizzazione della devianza (De Leo, 1998).

La recente attenzione proposta dai media verso alcuni casi eclatanti di delinquenza e di azioni criminose, anche particolarmente violente, commesse da parte gruppi di adolescenti, ha spostato l'attenzione su ciò che differenzia i normali gruppi di ragazzi, quelli che ogni tanto trasgrediscono, da quelli che diventano violenti, da quelli che si trasformano nel fenomeno, che oggi tanto preoccupa, delle *baby gangs*.

Diventa in questo senso centrale riuscire a capire come il gruppo si trasformi in una banda, intesa appunto come aggregazione patologica di gruppo, governata da meccanismi di coesione (se non di fusione) che rispondono al bisogno di alleviare le proprie frustrazioni e paure, grazie alla condivisione con quelle di altri membri (Novelletto, 2000).

3. IL FENOMENO DELLE “BABY GANGS”

3.1 La definizione di *baby gang*

Fin da quando il fenomeno delle *baby gangs* è emerso, gli esperti hanno sempre trovato numerose difficoltà nel darne una definizione precisa.

Anche attualmente non esiste un'unica definizione; le caratteristiche di una banda minorile, e del resto gli stessi comportamenti dei membri di tali bande, variano notevolmente in base ai diversi contesti storico-culturali.

Sembra, comunque, come fanno notare alcuni autori, principalmente in riferimento all'evoluzione del fenomeno in territorio statunitense, che oggi si tenda a definire una *gang* dando maggiore enfasi al comportamento criminale dei vari membri e alle azioni violente e delinquenziali; mentre nei primi anni '40 e '50 le definizioni ruotavano attorno al ruolo sociale e al tipo di struttura interna della *gang* stessa.

Tenendo conto della vasta letteratura sull'argomento, soprattutto di stampo americano, lo “United States Department of Justice” e il “Bureau of Justice Assistance” hanno stabilito che una *baby gang* può essere pensata come una associazione o una organizzazione formata da un gruppo di coetanei che presenta tali caratteristiche:

- la presenza di tre o più membri
- l'età dei membri compresa tra i 12 e i 24 anni
- la presenza di un nome e di altri simboli d'identificazione come un modo di comunicare e un modo di vestire

- la presenza di un individuo identificabile come il leader
- la presenza di un territorio di appartenenza su cui si impone uno specifico controllo da parte dei membri della *gang*
- il coinvolgimento in comportamenti delinquenti e in attività criminali commessi sia individualmente che collettivamente.

(United States Department of Justice, Bureau of Justice Assistance; 1997).

Comunque sia, sembra che, se il gruppo stesso di ragazzi si considera come una *gang*, ed è percepito allo stesso modo dall'ambiente circostante, primariamente in conseguenza alle sue condotte violente ed illegali, allora questo è sufficiente per definirlo appunto come tale.

Il comportamento violento e delinquenziale quindi rappresenta oggi la variabile maggiormente considerata nella definizione di cosa sia una banda minorile, ossia una *baby gang*.

3.2 Le teorie criminologiche sul fenomeno delle *baby gang*

Per quanto il fenomeno delle *baby* o *youth gangs* abbia iniziato a diffondersi nella prima metà del 19° secolo, è solo tra gli anni '50 e '70 che gli studiosi hanno cercato di dare una spiegazione di tale fenomeno.

Nel corso degli anni si sono quindi succedute numerose teorie criminologiche sulla tematica delle bande minorili. Dal confronto di queste risulta evidente che, pur nelle loro differenze, tali teorie sono comunque accomunate dal modo di concepire questi gruppi: ossia come organizzazioni capaci di risolvere le contraddizioni dell'adolescenza.

Per A.K. Cohen (1955) la banda è una sottocultura, cioè uno strumento alternativo attraverso il quale un ragazzo delle classi povere può raggiungere mete altrimenti inaccessibili. Sono le frustrazioni procurate negli adolescenti meno abbienti

dalla consapevolezza di non poter conseguire obiettivi della classe media a portare alla formazione di *gangs* di ragazzi, caratterizzate da regole e valori in contrasto con quelli dominanti.

R.A. Cloward e L.E. Ohlin (1960), partendo dall'idea che le bande sono gusci protettivi in grado di fornire giustificazione e convalida ad uno stile deviante di vita, arrivano a classificare tre tipi di sottoculture giovanili: criminali, conflittuali e astensioniste.

Le sottoculture criminali intraprendono attività illegali solo per conseguire utilità materiali. Emergono in zone della città dove prevale il ceto inferiore e dove esiste una criminalità adulta sviluppata capace di controllare ed indirizzare la stessa criminalità minorile.

Le sottoculture conflittuali fanno della violenza, della lotta e della ribellione una ragione di vita. Nascono in zone povere della città dove la coesione sociale è bassa e la mobilità alta.

Le sottoculture astensioniste, infine, si concentrano sull'abuso di droghe e di alcol, commettendo reati con l'unico fine di procurarsi queste sostanze. Si formano nelle aree più povere della città, totalmente prive di strutture, dove la vita è così difficile che la fuga sembra essere l'unica possibilità. Sono instabili e caratterizzate da un alto tasso di mobilità tra i loro membri.

G.H. Skyes e D. Matza (1957) sottolineano invece il fatto che i giovani delle bande devianti sono portatori di valori opposti a quella società. La banda, infatti, nasce con lo scopo di insegnare tecniche per neutralizzare l'ansia derivante dal contravvenire alle regole costituite, fornendo scuse plausibili per far tacere la coscienza dei propri membri.

Altri autori, evidenziano invece il carattere terapeutico della banda.

W.B. Miller (1958) la ritiene uno strumento che offre all'adolescente un supporto nella risoluzione dei problemi tipici dell'adolescenza.

H.A. Block e A. Nierdderhoffer (1958) considerano l'organizzazione in gruppi criminali un rituale attraverso cui i giovani compiono il passaggio tra l'adolescenza e la

vita adulta. La banda in realtà allevia l'ansia e fornisce protezione e sicurezza, assolvendo ad una funzione che la società non è stata in grado di adempiere.

Da questa analisi appare evidente che esistono più fattori che possono essere presi in considerazione nello studio del fenomeno. Sembra quindi più opportuno ragionare in termini di una sintesi tra le varie teorie, piuttosto che nell'accettazione di una in contrapposizione alle altre.

È del resto comunque evidente che tutte queste teorie sono nate e si sono sviluppate in un contesto socio temporale profondamente diverso dal nostro. I recenti episodi di criminalità minorile di gruppo, verificatisi in Italia, seppur da non sottovalutare, sembrano essere distanti dal fenomeno americano, sia attuale che passato.

4. IL FENOMENO DELL “BABY GANGS” NEGLI STATI UNITI D’AMERICA

4.1. Nascita e diffusione del fenomeno

Negli Stati Uniti il fenomeno della violenza giovanile costituisce uno dei più preoccupanti allarmi sociali; gli Stati Uniti, infatti, sono tra i Paesi che più hanno risentito della presenza della delinquenza legata alla formazione delle *gangs*.

Per questa ragione, su un’iniziativa del governo, è nato addirittura un osservatorio permanente: il National Youth Gang Center (N.Y.G.C.). Dall’analisi condotte in questi ultimi vent’anni né è nata una schedatura sorprendente: negli USA, infatti, esistono oggi oltre 24.000 bande violente, per un totale di quasi 800.000 giovani coinvolti (dati riportati dall’Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention in collaborazione con il National Youth Gang Center).

Bisogna considerare che i primi studi, condotti negli anni ’70, non avevano preso molto in considerazione l’analisi numerica del fenomeno e si erano concentrati maggiormente sull’analisi della struttura, della composizione e delle attività delle varie bande. Le ricerche più recenti invece sono maggiormente accurate sotto il profilo della rilevazione numerica, pur senza aver perso di vista l’analisi qualitativa del fenomeno.

Le bande minorili sono comparse all’inizio del 19° secolo nelle grandi aree urbane, e nel corso degli anni sono diventate un fenomeno diffuso tra tutte le etnie presenti sul territorio americano (Spergel, 1995). Non sono ben chiare le cause che hanno dato vita al fenomeno; probabilmente le *youth gangs* si sono sviluppate a partire

da gruppi di adolescenti dediti a qualche attività di gioco o in risposta alle condizioni socio-economiche in cui versavano quelle specifiche zone urbane dopo la rivoluzione americana (Trasher, 1927).

Nel corso degli anni le bande criminali minorili hanno subito molteplici mutazioni, assumendo forme più o meno pericolose.

Emerso come serio problema sociale agli inizi degli anni '50, il fenomeno si è poi ridimensionato verso la metà degli anni '60, sia per le maggiori strategie di controllo, sia per una maggiore consapevolezza pubblica. Intorno agli anni '70, e fino alla fine degli anni '80, il numero delle *baby gangs* è però tornato a crescere, ma soprattutto ne è aumentata la pericolosità sociale. Probabilmente questo è stato condizionato anche dalle maggiori opportunità per i giovani di venire in possesso di armi e in particolare di pistole (Klein; 1995 & Spergel; 1995). A partire poi dagli anni '90 le bande minorili s'infiltrano nelle scuole statunitensi, anche se la percentuale di giovani studenti che si uniscono alle *gangs* in quegli anni non è elevata. Sempre in questi anni le *gangs* si strutturano sempre più come vere e proprie organizzazioni, sempre più violente, di stampo criminale, per lo più legate al traffico di droghe, in modo particolare di crack.

Molti autori hanno poi cercato di spiegare come il fenomeno si sia diffuso anche nelle città più piccole e nelle aree rurali: è probabile che le *gangs* abbiano deciso di spostarsi anche nelle zone rurali nel tentativo di espandere i loro affari legati al traffico di droga. È anche possibile però che la diffusione del fenomeno sia stata causata dalla migrazione in queste aree di singoli ragazzi che non erano riusciti ad inserirsi nelle bande cittadine, e quindi, in concomitanza con gli spostamenti della propria famiglia, trovavano nelle nuove zone la possibilità di formarne una propria.

Altri autori hanno suggerito che più che in base al fenomeno migratorio, sia collettivo che individuale, sia stata la diffusione, principalmente ad opera dei media, della cultura sottostante le *baby gangs* ad avere provocato la comparsa del fenomeno in zone distanti dalle grandi città (Klein, 1995).

In ogni caso, ancora oggi, rimangono le grandi città ad essere quelle in cui il problema risulta maggiormente allarmante; tra il 1996 e il 2003, infatti, oltre il 90%

delle attività legate alle bande minorili si è svolto proprio nelle grandi zone urbane. Nonostante il fenomeno stia dunque crescendo anche nelle aree rurali, bisogna considerare che in queste zone comunque l'andamento del fenomeno risulta essere ancora piuttosto fluttuante, mentre nelle grandi città rimane persistente (Egley, 2004).

4.2. Caratteristiche delle *gangs* e dei membri che ne fanno parte.

Secondo le analisi del N.Y.G.C. la maggior parte di queste *gangs* giovanili sono attualmente dedite ad atti di grave violenza (scippi, rapine, furti e violenze sessuali) e la motivazione è quasi sempre di carattere etnico; i giovani si associano per difendere la propria zona o il proprio quartiere dagli intrusi di diversa etnia.

Bisogna comunque considerare che, negli ultimi anni, si è verificata la nascita di un fenomeno particolare; quello delle bande a composizione multi-etnica (Spergel, 1995).

L'età dei ragazzi che si uniscono alle *gangs* varia tra i 12 e i 24 anni. L'età media è compresa, invece, tra i 17 e i 18 anni; sembra essere in ogni caso più alta nelle grandi città dove il fenomeno è ormai radicato da tanto tempo, come Chicago e Los Angeles; mentre è inferiore nelle piccole città e nelle zone rurali (Klein 1995; Spergel, 1995). Le bande sono per lo più composte da membri di sesso maschile; la partecipazione femminile comunque è in netta crescita.

Vari studi, condotti utilizzando diverse tipologie di ricerca, hanno individuato una serie di fattori di rischio in base alle caratteristiche maggiormente rilevate tra i ragazzi membri delle *gangs* (Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, 1998).

Le conclusioni complessive sono state le seguenti; rappresentano dei fattori di rischio:

- da un punto di vista individuale:
 - un basso controllo degli impulsi
 - una marcata tendenza all'aggressività
 - inadeguate capacità d'adattamento sociale
 - uno spropositato bisogno o desiderio d'inserimento e riconoscimento sociale

- uno stile di vita tendenzialmente annoiato
 - una debole, se non inesistente, condivisione del sistema normativo proposto dagli adulti.
- per quanto riguarda le variabili sociali:
 - l'abitare in zone povere
 - la presenza di *gangs* sul territorio
 - l'abitare in un territorio in cui siano facilmente reperibili le droghe
 - l'abitare in un territorio in cui sia possibile procurarsi facilmente delle armi
 - la mancanza di valide opportunità economiche.
- da un punto di vista familiare:
 - la presenza di una famiglia disgregata e caratterizzata da problemi di abuso di sostanze ed alcol
 - una vita familiare caratterizzata da episodi di violenza fisica e sessuale
 - la presenza, tra i familiari, di una persona già inserita in una *gang*
 - la mancanza di una figura maschile di riferimento
 - l'appartenenza ad una famiglia di condizioni economiche estremamente compromesse.
- per quanto riguarda invece le relazioni extrafamiliari:
 - la frequentazione di ragazzi delinquenti
 - la presenza, in classe o tra gli amici, di ragazzi appartenenti ad una banda
 - la presenza di amici che abusano di sostanze e de alcol
 - la presenza di amici coinvolti, come membri di una banda, nello spaccio di droghe.
- infine da un punto di vista scolastico:
 - ripetuti fallimenti scolastici
 - basse aspirazioni scolastiche, sia da parte dei ragazzi stessi, che da parte dei genitori
 - problemi relazionali con compagni e insegnanti.

4.3 Il ruolo delle ragazze nelle baby gangs

La maggior parte delle ricerche sulle *baby gangs* ha, quasi sempre, ignorato o quantomeno sottostimato il problema del coinvolgimento delle ragazze in questo tipo di gruppi devianti; lanciando spesso così il messaggio implicito ed equivoco che le ragazze sono estranee a questo particolare tipo di fenomeno e che le “*baby gangs* al femminile” al massimo possono essere considerate solo un “pallida imitazione” di quelle maschili (Spiegel, 1995).

Con qualche rara eccezione quindi le ricerche sui gruppi minorili devianti non hanno preso in considerazione il ruolo delle ragazze, che, comunque, fin dall’inizio, è sempre stato analizzato in stretta relazione ai ruoli maschili.

Ancora oggi la banda interamente composta da donne risulta un fenomeno poco studiato e comunque meno diffuso. Principalmente si può osservare la presenza di ragazze in bande maschili; eventualmente possono esistere dei gruppi di ragazze comunque affiliate ad una banda maschile e quindi non totalmente indipendenti.

Le *baby gangs* quindi risultano per lo più a dominanza maschile, anche se il ruolo delle ragazze ha nel corso degli anni acquistato sempre più specificità e rilevanza. Tuttavia sulla base delle ricerche e degli studi attualmente disponibili è difficile rilevare le differenze nei ruoli femminili a seconda della struttura gerarchica della banda di appartenenza (Office of Justice Programs, 2002).

Le ragioni che spingono le ragazze ad entrare in una banda possono essere molteplici e molto personali; gli studi hanno messo in rilevanza ad esempio il bisogno di trovare amici, per proteggersi eventualmente da altri gruppi di ragazze o da altre bande del quartiere; oppure il bisogno di autoaffermazione. Un aspetto particolarmente importante, evidenziato da più ricerche, è quello relativo al fatto che la maggior parte delle ragazze che entrano a far parte di una *baby gang* sono ragazze abusate sessualmente da familiari. La banda diventa quindi un rifugio, un guscio protettivo, una seconda famiglia. In altri casi invece l’entrata a far parte della *gang* rappresenta una vera propria ribellione verso i propri genitori e spesso una fuga non solo dalle regole familiari ma da una serie di costrizioni culturali e relative alla propria classe sociale (Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, 2001).

Come evidenziato dalle ricerche, il rischio che un ragazzo entri a far parte di una *gang* inoltre aumenta se sono presenti altri familiari o amici già inseriti in una realtà di questo tipo; questo vale in particolar modo per le femmine. Le ricerche americane, infatti, dimostrano che l'ingresso in una *gang* da parte delle ragazze avviene per gradi successivi: inizialmente vi è una saltuaria frequentazione del gruppo, grazie alla conoscenza di uno dei membri, che può essere un amico, un fratello o il proprio ragazzo; solo successivamente invece vi è l'ingresso vero e proprio nella banda. Spesso l'ingresso è preceduto da un rito d'iniziazione per lo più a carattere sessuale.

Quello dell'iniziazione sessuale è un argomento piuttosto controverso, in quanto diverse ricerche americane, che si basano sulla testimonianza diretta di giovani ragazzi (sia di sesso maschile che di sesso femminile) arrestati in seguito ad atti delinquenti realizzati in qualità di membri di una *gang*, evidenziano che non tutte le ragazze subiscono questo trattamento: molte riportano infatti di essere potute entrare nella loro banda solo dopo aver superato il rito iniziatico, per lo più a sfondo sessuale; ma molte altre invece affermano di non aver dovuto superare questa prova di ammissione.

Probabilmente la differenza consiste nel fatto che queste ultime riescono ad imporsi maggiormente rispetto alle coetanee appartenenti al primo gruppo, assumendo spesso un modo di atteggiarsi e di comportarsi molto simile a quello maschile; oppure possono contare sull'appoggio di un membro maschio già inserito nella banda (ad esempio un fratello o il proprio ragazzo) che le tuteli dalle violenze degli altri ragazzi (Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, 2001 e 2002).

In fondo le due immagini di ragazze appena presentate fanno riferimento a due stereotipi ben precisi; quello del "maschiaccio" e quello dell'"oggetto sessuale"; entrambi varianti comunque della figura socialmente diffusa della "cattiva ragazza".

Fondamentalmente è in questi due termini che da sempre si è tentato di presentare il ruolo femminile all'interno delle *baby gangs* anche in relazione alla condotta criminale. Le ragazze generalmente sono meno coinvolte nelle azioni criminali e nei reati violenti, rispetto alla corrispondente parte maschile. Bisogna comunque evidenziare che le ragazze appartenenti ad una banda compiono reati violenti e gravi

molto più frequentemente rispetto alle coetanee non appartenenti ad alcuna *gang* (Office of Justice Programs, 2001 e 2002).

Solitamente il reato in cui sono maggiormente coinvolti i membri di sesso femminile è quello relativo allo spaccio di droghe; difficilmente le ragazze prendono invece parte a rapine o sparatorie o comunque conflitti tra bande o con le forze dell'ordine.

Fa eccezione il gruppo delle ragazze considerate alla stregua di maschi, i cosiddetti "maschiacci" appunto. Queste, infatti, riescono ad imporsi maggiormente nel gruppo fin ad essere considerate all'altezza di determinate situazioni. Solitamente invece alle ragazze non è permesso partecipare a certe azioni, sia per un atteggiamento protettivo e di tutela, sia spesso perché non vengono considerate all'altezza e come realmente parte del gruppo. È tra quest'ultimo gruppo quindi che è maggiormente diffusa la visione della ragazza come semplice oggetto sessuale o comunque come proprietà esclusiva dei ragazzi della banda. Bisogna considerare che questa vittimizzazione all'interno della propria banda rappresenta un elemento molto critico in quanto, spesso, queste stesse ragazze provengono, come già detto, da una situazione familiare già caratterizzata dalla violenza e dall'abuso.

Bisogna ad ogni modo considerare che sia la figura del "maschiaccio" che quello dell'"oggetto sessuale" sono solo due stereotipi, per lo più estremi, in cui è possibile classificare il ruolo femminile. Del resto non è detto che tutti i maschi della banda considerino i soggetti femminili, anche quelli più deboli e quindi distanti dallo stereotipo del maschiaccio, come degli oggetti di propria proprietà e quindi al proprio servizio (Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, 2001).

4.4. Le motivazioni alla base dell'aggregazione nelle *baby gangs*

Uno degli aspetti maggiormente discussi e complessi da valutare è stato quello relativo alle motivazioni che spingono un ragazzo a scegliere di unirsi ad una banda.

I motivi in realtà tendono ad essere molto diversi, personali, anche se nel corso degli anni è stato possibile identificarne i più frequenti e socialmente condivisi.

Come già espresso a proposito della situazione delle ragazze nelle *baby gangs*, uno dei motivi è quello della ricerca di un nucleo protettivo, se non di una vera e propria famiglia in tanti casi. Tali ragazzi cercano di ribellarsi alle figure genitoriali e ad una condizione familiare ormai insopportabile. Altre volte è il desiderio di riconoscimento di potere e del proprio status a spingere i giovani verso tale scelta.

Alcuni ragazzi invece considerano semplicemente la *gang* come un valido strumento per poter fare nuove esperienze, che vadano oltre la monotonia quotidiana.

In sostanza, in questo senso, è possibile interpretare l'adesione alle *gangs*, come un risultato di "elementi d'attrattività" in relazione alla banda, ed "elementi di spinta", in relazione alla situazione individuale del ragazzo (Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, 1998).

Capita anche che i ragazzi siano costretti a unirsi alla banda del quartiere, per evitare ritorsioni. Questa è una situazione piuttosto rara, ma che comunque si verifica nel momento in cui in uno stesso quartiere nascono contemporaneamente due bande e quindi diventa necessario "assicurarsi" la maggioranza numerica e il conseguente controllo territoriale.

Comunque, al di là di queste motivazioni, soprattutto negli ultimi decenni, la scelta di aggregarsi ad una *gang* è stata interpretata come una decisione del tutto razionale, soprattutto in vista delle possibilità economiche che tali gruppi, grazie alle loro attività delinquenti, consentono di ottenere.

Rappresenta oggi quindi più che altro una scelta di vita, quasi lavorativa, alla base di cui ci sono evidenti fini utilitaristici, non sempre motivabili, comunque, ad una provenienza sociale ed economica svantaggiata.

5. IL FENOMENO DELLE “BABY GANGS” IN ITALIA

“Le *baby gangs* sono anche in Italia ormai un fenomeno d’interesse emergente”; con queste parole si è espresso il Viminale il 14 agosto del 2006, anticipando il “Rapporto sullo stato della sicurezza” preannunciato dal ministro Giuliano Amato.

“Nel 2005 il fenomeno ha fatto registrare comunque una netta flessione nel numero dei delitti, pari al 21,1%, rispetto al 2004 (da 147 a 116). Una tendenza confermata anche dagli indicatori statistici rilevati nel primo semestre 2006, visto che rispetto allo stesso periodo di un anno fa il numero dei reati è diminuito del 33,3% (da 60 a 40)”.

Nella stessa relazione, però, viene sottolineato che pur parlando di *baby gangs* “raramente tali gruppi giovanili presentano le caratteristiche strutturali e aggregative tipiche di una vera e propria *gang*, guidata da un leader, con una ben definita gerarchia interna ed il controllo di un territorio. I reati attribuibili a questa categoria vanno dalle estorsioni alle rapine da strada, spesso associate a percosse e lesioni, ai furti, alle risse, alle violenze sessuali nei confronti delle ragazze legate agli appartenenti a gruppi opposti e al vandalismo”.

“Le vittime — continua il Viminale — sono spesso coetanei, o giovanissimi, e ciò impone un’attenzione ancora maggiore al fenomeno ed ogni possibile sforzo per contrastarlo. Le aree più interessate sono quelle metropolitane, e in particolare Milano,

Roma, Napoli, Genova, Palermo, Bari, Foggia. Specie a Milano e Genova sono presente vere e proprie *gangs* formate principalmente da giovani ecuadoregni e peruviani, di recente oggetto comunque di “incisive operazioni” da parte delle forze dell’ordine”.

Molte di queste stesse considerazioni giungono del resto anche dalle ricerche condotte fino ad ora; in sostanza sembra che i gruppi di adolescenti presenti nel nostro Paese raramente abbiano le caratteristiche delle banda intenzionalmente organizzata e gerarchicamente strutturata per commettere reati a scopo di profitto. Gli studi americani evidenziano, infatti, come l'adesione ad una *gang* sia una scelta razionale dettata da interessi di tipo utilitaristico; ciò che accomuna invece gli atti trasgressivi e delinquenti degli adolescenti italiani, commessi in gruppo, è il fatto di nascere in modo improvviso nella “mente del gruppo” senza una vera progettazione. Spesso, in un clima di noia condivisa quindi nasce un’azione in cui magicamente si condensa una fantasia che accomuna tutti i membri del gruppo. E' come se il gruppo fosse improvvisamente folgorato da una sorta d’improvvisa “illuminazione”; un progetto proposto da uno dei componenti che da quel momento diviene il leader; un progetto che accende l’anima di tutti in una sorta di eccitazione collettiva che accomuna gli individui in un patto emotivo fortemente vincolante (Maggiolini & Riva; 1999).

Anche quando si tratta di azioni ripetute più volte (ad esempio il “gioco di sottrarre l’orologio o altro ai compagni) la decisione è ogni volta improvvisa, espressione di un impulso irresistibile piuttosto che programmato. Impulso che spesso annulla i propositi buoni fatti dopo l’ultimo tentativo; propositi sostenuti peraltro più dalla paura che da veri sensi di colpa (Maggiolini, 1999).

La consapevolezza del significato reale e della gravità del comportamento messo in atto è molto bassa se non addirittura assente; manca una vera riflessione sulle conseguenze.

Alla base delle azioni di questi ragazzi sembra esserci, in questo senso, un fenomeno ben preciso; quello della dislocazione della responsabilità, attribuita al capo, al leader. L'agire di gruppo, quindi, esonera i ragazzi dal considerarsi colpevoli. Questo concetto richiama direttamente quello di “disimpegno morale” proposto da Bandura. Il disimpegno morale funziona attraverso meccanismi di dislocazione e di diffusione della

responsabilità, il che permette all'individuo di non riconoscersi responsabile delle azioni commesse, evitando di dover confrontare il proprio comportamento rispetto agli standard sociali e morali a cui il soggetto dice di aderire.

Questo meccanismo è inoltre spesso facilitato e mantenuto da alcune figure adulte che, di fronte a certi comportamenti delinquenziali, a volte anche di particolare violenza, mantengono un atteggiamento di giustificazione se non d'assoluzione, giudicandoli delle "ragazzate".

Tali gruppi devianti sono formati solitamente da tre o quattro ragazzi, prevalentemente minorenni, anche se possono esserci anche giovani adulti, a cui possono di volta in volta aggiungersi dei compagni occasionali. La maggior parte dei gruppi trascorre il proprio tempo libero assieme, in luoghi abituali di ritrovo, in attesa di scoprire cosa fare e dove andare.

Tali bande sono costituite in genere da ex compagni di scuola, ragazzi cresciuti nello stesso quartiere, che si incontrano abitualmente in uno stesso luogo; ad esempio un bar oppure una piazza. Li accomuna oltre l'età, la condizione sociale ma soprattutto la situazione evolutiva, cioè il fatto di attraversare la stessa fase di sviluppo psicologico (Maggiolini & Riva; 1999).

Il gruppo si ritrova abitualmente senza fissare appuntamenti o avere progetti da realizzare: è nei tempi vuoti che elabora la propria visione del mondo, un modo comune di rappresentare la crescita, le difficoltà e le possibili soluzioni.

Ogni ragazzo, quindi, pur avendo la propria storia personale e familiare, è accomunato al gruppo dall'aver inconsciamente individuato una stessa soluzione ad un problema di sviluppo; illusoria sul piano della realtà ma al momento profondamente gratificante (Maggiolini & Riva, 1999).

Si tratta di gruppi in cui quasi sempre manca qualsiasi prospettiva ideologica o culturale. Questi ragazzi non solo non si esprimono simbolicamente, ma neanche attraverso i canali tradizionali e riconosciuti dagli adulti. Il mondo affettivo del gruppo e dei singoli ragazzi è spesso monopolizzato da un oggetto che diventa quasi un "feticcio": questo può essere il motorino ad esempio, o la squadra del cuore. Comunque sia è un oggetto carico di profondi significati affettivi (Maggiolini, 1999).

Per quanto riguarda la provenienza socioculturale dei ragazzi appartenenti alle *baby gangs* non è accertata. La stampa riporta il fenomeno della devianza minorile di gruppo come più diffuso tra i ragazzi appartenenti al ceto sociale medio borghese.

Le ricerche sul numero oscuro dei reati, cioè quelle che comprendono reati di cui le istituzioni non vengono a conoscenza, dimostrano infatti come gruppi di giovani della classe media compiano un numero di reati paritario rispetto a ragazzi di cultura e ceto inferiore, con la differenza appunto di una minore individuazione pubblica (Erikson, M.L. & Empey L.T., 1965).

Tra gli elementi che sembrano accomunare questi gruppi di minori, si possono identificare situazioni di separazioni di fatto o di conflittualità genitoriale, con incapacità da parte della famiglie di comprendere o in qualche modo contenere i figli.

Maggiolini e Riva ritengono che spesso il gruppo può essere unito dall'assenza di figure e valori paterni significativi; quindi la mancanza di un padre, sia da un punto di vista reale che simbolico. Il gruppo compensa le carenze di significati paterni nella vita affettiva dei suoi componenti, restituendo e supportando l'autostima e il sentimento del proprio valore. Assume quindi una funzione affettiva sostitutiva di quella paterna, cui compete garantire l'accesso alla responsabilità, alla realizzazione personale, perfino al piacere. Gli agiti devianti quindi sono la "denuncia" del tentativo autocurante dovuta sia ad un'assenza paterna, che il gruppo svolge per i suoi membri, sia alle carenze di interiorizzazione di tale funzione, cui il gruppo in realtà non riesce a sopperire (Maggiolini & Riva; 1999).

Spesso in queste famiglie l'assenza paterna, reale e/o simbolica, è sostituita da una presenza materna ipercontrollante e protettiva, a cui il figlio adolescente tenta di sottrarsi cercando rifugio all'ombra del gruppo maschile dei pari, ed è qui che il tentativo di crescere trova facilmente l'espressione nei gesti trasgressivi.

In una parte dei casi, quindi, è la mancata assunzione dell'identità di genere maschile ad essere coinvolta nelle storie delle *baby gangs* italiane. Al mancante modello d'identificazione maschile fornita dal padre, inoltre, si associa la mancata identificazione, da parte del ragazzo, nel ruolo di studente. Il fallimento scolastico precede, infatti, molto spesso, il gesto trasgressivo ed è così che quindi si apre la strada definitiva verso una socializzazione di tipo deviante (Riva, 1999).

Nella maggior parte dei casi l'ingresso in queste bande è agevolato da un carattere debole o da una mancanza di giudizio e autonomia. L'appartenenza consolidata alla *gang* rende anche precari e discontinui i rapporti con la famiglia d'origine e allontana dalle normali realtà aggregative.

Volendo fare una classificazione, le bande di adolescenti possono essere distinte in vari sottotipi; gruppi occasionali; bande più generalizzate (che possono comportare anche riti di iniziazione, ideologie più o meno condivise, e lotte con bande rivali etc.) fino ad arrivare a gruppi che sfumano nell'aggregazione ad associazioni a delinquere adulte.

Come riportato nella comunicazione del Viminale, comunque, neppure nella gerarchia i nostri gruppi devianti assomigliano alle *youth gangs* statunitensi e sudamericane, per lo più organizzate su un modello militare. Non esiste nei gruppi adolescenziali devianti italiani una precisa e definita gerarchia e un modello di leadership esplicita e condivisa.

Bisogna infine considerare la situazione dei giovani extracomunitari presenti sul nostro territorio, in quanto, come appunto espresso dal Viminale, il fenomeno delle *baby gangs* nel nostro Paese sembra essere particolarmente legato, soprattutto nelle grandi città, tra cui in particolare Milano e Genova, a quello dell'immigrazione.

In una ricerca realizzata a Genova tra il 2004 e il 2005 sono stati analizzati proprio i processi che portano alla formazione di bande strutturate su base etnica e sull'impatto sociale che hanno, proprio in riferimento all'emergente espansione del fenomeno della criminalità collettiva tra minori (Torre, 2005).

Un primo gruppo di ragazzi extracomunitari a cui si fa riferimento è quello definito di "prima generazione" ossia di minori che hanno raggiunto l'Italia da soli e che una volta insediatisi sul territorio si ritrovano inseriti in circuiti di spaccio di sostanze stupefacenti, di hashish soprattutto, ma anche eroina e cocaina.

Con l'immigrazione i giovani appena arrivati vivono uno spaesamento rispetto ai loro tradizionali riferimenti culturali e simbolici e spesso si trovano in una situazione di vuoto di identità. Le problematiche inerenti questi giovani sono inoltre di tipo

economico; si tratta talvolta di ragazzi spediti in Italia dalle loro famiglie, che hanno pagato loro il biglietto del viaggio, e che richiedono aiuti economici ad un figlio che però si trova senza documenti e risorse personali (conoscenza della lingua italiana e mancanza di competenze lavorative). La scelta dell'atto delinquenziale quindi sembra la più veloce e facile per guadagnare soldi in un Paese straniero (Martini & Scarvaglieri, 2005).

È stata poi presa in considerazione la situazione di quei ragazzi nati in Italia o comunque arrivati nel nostro Paese molto piccoli. Questi ragazzi hanno seguito tutto il percorso scolastico come un qualsiasi bambino italiano ma per quanto sin da piccoli si siano inseriti abbastanza bene sia nella scuola che nella società, giunti all'età dell'adolescenza iniziano a trovare evidenti difficoltà nell'integrarsi sia sul piano scolastico, che quello lavorativo che quello sociale. Da bambini da accogliere si sono trasformati in ragazzi da temere; soprattutto perché la maggior parte di loro sono alla ricerca di lavori diversi da quelli, umili e stigmatizzati, che i loro padri e le loro madri hanno accettato (Torre, 2005).

Nella sfera della socialità le aggregazioni spontanee dei ragazzi di origine straniera segnalano poi allo stesso tempo un deficit di integrazione sociale e una produzione di nuove identità. Sembra quindi che mentre nell'infanzia è più facile la condivisione di momenti, spazi e occasioni di socialità interetnica, con l'adolescenza, al crescere dell'autonomia dei ragazzi, le reti di socialità tendono a differenziarsi e a privilegiare circuiti socialmente omogenei. Gli adolescenti italiani, quindi, tendono a legare esclusivamente con altri adolescenti italiani; mentre quelli di origine straniera si ritrovano tra loro sulla base della comune origine nazionale o anche linguistica.

Questa situazione, spesso sofferta, può diventare l'anticamera della marginalità. Nel giovane straniero ha così luogo un incessante lavoro di rielaborazione dell'immagine di sé e di ridefinizione della propria identità, realizzata attingendo sia ad un repertorio di riferimenti tradizionali più o meno fedelmente recuperati, sia ad apporti e modelli del nuovo contesto (Torre, 2005).

Questi ragazzi pagano pesantemente il peso del "biculturalismo", poiché si trovano a vivere due situazioni in netto contrasto tra di loro. Il lavoro incessante di ridefinizione dell'immagine di sé e della propria identità è ancora più faticoso quando a

questa condizione si somma la precarietà economica della famiglia. Quando inoltre, in queste condizioni, la famiglia perde rapidamente la propria capacità normativa e l'impegno educativo non viene mantenuto da un contesto esterno, allora l'aggregazione con i pari, coetanei e "connazionali", si carica di significati che vanno al di là dell'importanza che la rete amicale riveste generalmente. È in questa situazione che l'adolescente immigrato entra spesso a far parte del gruppo deviante (Martini & Scarvaglieri, 2005).

Inoltre, la condizione di non-cittadini, da un punto di vista giuridico, degli adolescenti d'origine immigrata diventa con la giovinezza un problema. L'estraneità rispetto alle istituzioni pubbliche, viste come origini di controllo, rischia di cristallizzarsi in una sottocultura oppositiva (Torre, 2005).

I reati commessi da questo gruppo di minori sono per gravità e significati, molto vicini a quelli realizzati dai ragazzi italiani (furti, rapine e violenze), legati appunto a piccole bande giovanili metropolitane (Martini & Scarvaglieri, 2005).

In conclusione, quindi, anche se tra i giovani in Italia la devianza di gruppo è un fenomeno frequente, vere e proprie *gangs*, così come sono intese sul modello statunitense, sono un fenomeno ancora raro.

La differenza tra il caso statunitense e quello italiano è più facilmente comprensibile ricorrendo alla distinzione che i criminologi nordamericani operano tra *group delinquency* e *gang delinquency*. La prima può essere definita come criminalità commessa in associazione sulla base di un'alleanza di breve periodo. La seconda come delinquenza perpetrata da persone associate in organismi complessi, ben strutturati, con leader ben identificabili, divisione del lavoro, regole chiare e riti condivisi tra il gruppo (De Nicola, 2000).

6. *BABY GANGS, GERARCHIE E LEADERS*

Una delle caratteristiche discriminanti, su cui si fonda la definizione di *baby gangs*, è quella relativa alla presenza di un individuo identificabile come il leader (United States Department of Justice, Bureau of Justice Assistance, 1997).

Le ricerche statunitensi dimostrano, infatti, come le *baby gangs* sul territorio americano siano rigidamente gerarchicamente strutturate; diversi membri ricoprono diversi ruoli e soprattutto l'organizzazione è in mano a leaders ben definiti che possono essere anche più di uno per banda, a seconda del numero e del tipo di attività criminali in cui è coinvolta tale *gang*.

Le bande americane, in modo particolare quelle presenti nelle grandi città, presentano un gran numero di affiliati; tuttavia solo i capi e i membri più dediti, quelli che rappresentano il nucleo forte della banda, sono permanenti. I rimanenti membri sono adolescenti solo di passaggio; contrariamente a quanto si crede, infatti, è spesso possibile abbandonare la banda senza dovere subire particolari ritorsioni.

Tali gruppi in questo senso sono piuttosto permeabili, fluidi; questo è dovuto anche al numero sempre crescente di ragazzi che vengono arrestati, il riciclo frequente dei membri, quindi, diventa indispensabile.

Per potersi inserire profondamente nell'organizzazione della *gang* è necessario che il ragazzo accetti di prendere attivamente parte alle attività criminali, e di esporsi così in prima persona. Questi adolescenti sono quindi coinvolti spesso nelle azioni criminali più importanti per la banda, ma non nelle attività di routine. Al contrario, i

membri meno significativi si occupano delle attività quotidiane, ma sono esclusi dalle condotte più significative.

Negli anni '50 e '60 la leadership veniva definita in base all'età. Non si aveva un solo leader, ma più capi; ognuno per una specifica fascia d'età. In questo modo i membri più anziani, per quanto godessero di una maggiore reputazione, non avevano il diritto di esercitare i loro poteri sui quelli più giovani.

Oggi sembra che si sia mantenuta un'organizzazione simile; solo che invece che esistere più leaders in base alle varie fasce d'età, si hanno più capi per le diverse attività criminali in cui la banda è coinvolta. Comunque, anche oggi, la leadership risulta essere in funzione dell'età, quindi in mano ai membri più anziani inseriti nella banda già da tanto tempo. Inoltre alcuni autori evidenziano come spesso la leadership di tali *baby gangs* sembra essere meno rigida di quanto si possa pensare e di quanto il modello del modello militare, a cui da sempre si fa riferimento, possa far intendere. Anche la leadership, infatti, è soggetta a frequenti passi di consegna, a seconda della variazione delle attività criminali e dei membri (Klein, 1995).

Si è visto come, in realtà, le bande minorili italiane siano differenti da quelle statunitensi; a differenza di queste non sono caratterizzate da una gerarchia ben definita e dalla presenza di un leader che coordini le azioni criminali.

Il fatto che le *baby gangs* italiane siano non siano strutturate come vere e proprie organizzazioni a scopo criminale, come invece accade negli Stati Uniti, non vuol dire tuttavia che manchi totalmente una gerarchia al loro interno, e che non sia in alcun modo ravvisabile una figura di spicco che assuma il ruolo di leader.

Come detto, l'atto deviante, il reato, nasce all'interno delle bande minorili italiane come una sorta di "illuminazione", che irrompe nella monotonia della quotidianità. L'idea, il progetto, viene proposto da uno dei membri, che da quel momento viene riconosciuto come il leader del gruppo (Maggiolini, 1999).

Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, però, il leader non è allo stesso tempo il primo a trasformare l'idea in agito; anzi, le ricerche italiane dimostrano che non sempre all'assegnazione della leadership corrisponde al maggior coinvolgimento materiale nell'azione deviante. Molto più spesso, in una sorta di funzione iniziatica del

gruppo, accade che l'azione venga affidata al membro più debole o neo-aggregato, il quale spesso si ritrova guidato dall'amico più esperto a svolgere una funzione attiva attraverso la quale può dimostrare la propria appartenenza e lealtà.

Gli studiosi, quindi, alla luce di queste considerazioni, ritengono che molti degli episodi particolarmente violenti non siano altro che legati alla "prova" richiesta ad un neofita per essere ammesso alla banda.

Il progetto proposto crea, infatti, un riconoscimento implicito della gerarchia di potere, diventa il riconoscimento del dominio sugli altri. Conseguente è, infatti, l'assoggettamento - accettazione da parte dei gregari, sempre con maggiore o minore partecipazione all'atto.

Il vero leader invece si trattiene dal realizzarlo, mostrando con ciò di non avere appunto nulla da provare al gruppo e di avere anche un maggior controllo dell'impulsività rispetto agli altri membri. Per esempio nelle violenze sessuali il leader spesso si astiene dal rapporto sessuale; nelle rapine osserva da lontano.

Sono i gregari che devono dare queste manifestazioni di virilità e coraggio, e spesso questi adolescenti non hanno la forza e spesso, a causa di un'assenza reale di alternative valide, neanche la possibilità di sottrarsi alla richiesta e di mantenere un proprio punto di vista rischiando l'esclusione e soprattutto l'infamante accusa di dipendere dagli adulti "come un bambino" (Maggiolini, 1999).

Quindi non c'è coincidenza tra responsabilità penale e responsabilità psicologica dell'azione (Maggiolini, 1999).

Il ruolo del gruppo comunque è notevolmente rilevante; nessuno infatti avrebbe il coraggio o la feroce determinazione per compiere un gesto di simile violenza da solo. È il gruppo che infonde lo spirito necessario e omologa i comportamenti e rende difficile sottrarsi alla prova. Il rifiuto corrisponde, di fatto, all'autoemarginazione e costringe chi "sgarra" a cercarsi altre compagnie. Il timore di rappresaglie, ma anche la prospettiva di essere rifiutato dagli amici, rende altamente improbabile la dissociazione. Per esprimere la contraddittorietà sarebbe necessario manifestare a tutti la propria personalità, oppure avere già disponibili vie d'uscita alternative.

Bisogna comunque considerare che non sempre le prove iniziatiche richiedono gesti tanto estremi come una violenza sessuale o una rapina; il carattere e la qualità della prova variano a seconda dei gruppi. Alcuni richiedono coraggio nelle prove sportive o estreme, altri progettano escursioni più o meno pericolose in zone proibite, altri ancora invitano a trasgredire sfidando le regole, ad esempio viaggiando in autobus senza biglietto o rubacchiando ai supermercati (Maggiolini, 1999).

Quando la banda raggiunge un certo livello di organizzazione però può accadere che essa si dissocia dalla condotta violenta troppo impulsiva o esagerata, e quindi potenzialmente nociva per il gruppo, di un suo adepto (Novelletto, 2000).

L'atto delinquenziale non ha di per sé la funzione di scaricare le tensioni, ma semmai quella di eccitare, di rinforzare il legame con il gruppo per tentare di raggiungere un'immagine di sé adeguata.

A volte anche il leader è costretto ad agire, ma questo accade solo in virtù di una perdita, o anche solo del pericolo percepito di una diminuzione del suo prestigio, tale da richiedere una dimostrazione di forza e di virilità.

Alcuni autori hanno poi cercato di analizzare le caratteristiche della personalità del leader delle *baby gangs* italiane.

Secondo Novelletto la personalità del leader è caratterizzata da un blocco maturativo e da un ritardo nello sviluppo psicosessuale, che l'adolescente stesso cerca di colmare con un gesto a forte valenza simbolica che gli consenta di raggiungere istantaneamente un ideale punto di arrivo (Novelletto, 2000).

Secondo Charmet la famiglia interna del giovane "capobranco" sarebbe caratterizzata da un'interiorizzazione della figura materna depressa, immatura e priva di competenze educative; a volte addirittura narcisistica o simbiotica, volta a preferire il figlio maschio al marito, reso debole da suoi attacchi squalificanti (Charmet, 1995).

È una madre che chiede al figlio di consolarla e vendicarla dai soprusi subiti dagli uomini e da una figura paterna assente affettivamente, spesso violenta, e comunque ostile alla crescita del figlio maschio rivale.

In tale contesto affettivo, il gruppo dei pari finisce per sostituire gli adulti quale famiglia sociale, capace di consolare e ricambiare con affetto e riconoscimento (Charmet, 1995).

Il leader è spesso caratterizzato da problematiche narcisistiche in cui l'immagine del sé sembra essere apparentemente adeguata; tuttavia appare agli adulti che lo circondano come diffidente, furbo manipolativo e superficiale nelle relazioni.

Nella vita di gruppo tende a sottomettere gli altri, in base ai propri fini. Ciò in base soprattutto alla regolazione dell'autostima, che rappresenta il suo autentico bisogno evolutivo, e da ciò, infatti, deriva la stabilità dei suoi comportamenti. Il comportamento delinquenziale permette di dimostrare a se stessi e agli altri di esistere, di essere ancora vivi, attenuando un grave stato di desolazione interiore, ed evitando il rischio di una disintegrazione psicotica (Novelletto, 2000).

In conclusione, comunque, bisogna sottolineare che, per quanto ormai esista un'ampia letteratura sul fenomeno delle *baby gangs*, e più in generale sulla devianza di gruppo, sono solo pochi gli studi rivolti in particolare all'analisi dell'aspetto psicologico del leader nel gruppo di minori.

7. BABY GANGS E DIRITTO

Come già evidenziato, negli Stati Uniti, il fenomeno delle *baby gangs* è diventato nel corso degli anni uno dei principali allarmi sociali; per questo sono stati disposti una serie di programmi, nella maggioranza dei casi molto duri ed intransigenti, che tengono in scarsa considerazione finalità quali il recupero e il reinserimento dei membri, dando al contrario ampio spazio all'aspetto prettamente punitivo e contenitivo della pena.

In Italia la situazione, come dimostrano i dati e gli studi realizzati, il fenomeno non ha ancora assunto proporzioni di tale gravità; comunque, ormai, le bande minorili devianti, sono sempre più coinvolte in reati particolarmente gravi; da qui la necessità di prendere decisioni a livello governativo tali da far fronte al fenomeno.

A questo proposito si può ad esempio citare la “Risoluzione 7-00879 Cavanna Scirea: Forme di violenza di gruppo da parte dei minori (baby-gangs)” nella quale, nel 2000, la “Commissione Parlamentare per l’Infanzia” partendo dai presupposti che:

“considerata la serie di audizioni e gli approfondimenti che ha svolto nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della Convenzione di New York sui diritti del fanciullo in materia di forme di violenza di gruppo da parte dei minori”.

”Preso atto che il fenomeno può considerarsi riferibile a ragazzi appartenenti a tutti i ceti sociali, sia pure con alcune differenze tra le varie realtà geografiche del territorio”.

”Considerato tuttavia che il fenomeno non è ancora così diffuso in Italia come in alcune grandi metropoli americane o del nord Europa, né organizzato ad esempio "per etnie" o come una vera e propria struttura criminale, con una progettualità specifica e predefinita, né il più delle volte sembra esservi la consapevolezza di delinquere”.

”Nella convinzione che il fenomeno non debba essere enfatizzato, ma nemmeno sottovalutato, visto che allo stato attuale molto può essere ancora realizzato in termini di prevenzione e quindi di recupero delle devianze, ma al tempo stesso è necessario fornire risposte concrete alle infrazioni commesse dai ragazzi, che non possono considerarsi semplicemente "bravate”.

”Considerato che allo stato attuale il fenomeno appare riconducibile, a grandi linee, ad una sorta di disimpegno morale che esiste nella società, negli adulti in particolare e di conseguenza nei minori, che non hanno più forti riferimenti educativi e culturali soprattutto a causa della frammentazione delle esperienze educative, mentre una logica di possesso di oggetti viene ad essere prioritaria rispetto al "possesso di valori”; considerato altresì che i riferimenti di base per il fanciullo e per l'adolescente sono costituiti dalla famiglia e dalla scuola”

ha stabilito alcuni punti su cui il Governo avrebbe dovuto impegnarsi, tra cui:

“promuovere e valorizzare, nell'ambito del programma quinquennale di progressiva attuazione della riforma sui cicli scolastici, e nel rispetto delle norme sull'autonomia scolastica, di regola il tempo forme di permanenza prolungata per gli alunni”.

”A favorire nelle scuole, anche mediante specifici finanziamenti, attività espressive, di socializzazione e di aggregazione e, ove possibile, attività sportive”.

”A sostenere la creazione di centri di ascolto nelle scuole, già previsti nei progetti di educazione alla salute”.

”A prevedere, nell'ambito della prossima legge finanziaria il rifinanziamento della legge 19 luglio 1991, n. 216, recante "Primi interventi in favore dei minori soggetti a rischio di coinvolgimento in attività criminose" con possibilità di prevedere interventi su tutto il territorio nazionale. Una quota dei finanziamenti previsti dalla citata legge dovrebbe in particolare essere destinata a progetti riguardanti i territori maggiormente esposti ai rischi di devianza minorile e di coinvolgimento in attività criminose”.

“Nell'ottica poi di una progressiva chiusura degli istituti penitenziari minorili, si dovrebbe sin d'ora pensare a misure alternative a quelle tradizionali di natura restrittiva, volte a creare luoghi di educazione al lavoro e al vivere civile”.

”A prevedere la creazione, con particolare riferimento alle aree più esposte ai problemi di devianza e di criminalità, di osservatori sulle problematiche dell'infanzia articolati anche a livello provinciale, che costituiscano una rete integrata tra gli operatori sociali (prefettura, ASL, provveditorato agli studi, tribunale dei minori, servizi sociali ecc.) che intervengono sui problemi dell'infanzia, ai fini di un migliore e più efficace coordinamento tra i vari soggetti istituzionali”.

”A rilevare, per prevenirli e contrastarli ,i fenomeni di violenza su cose ed animali e in genere sull’ambiente, che possono anticipare i casi di violenza sulle persone”.

“A prevedere, anche in attuazione dell'ordine del giorno n. 9/4236/158 approvato al Senato in sede di discussione della legge finanziaria per il 2000, l'assunzione dei vincitori del concorso per assistenti sociali, da impegnare nei settori della giustizia minorile e dei servizi sociali sul territorio, che potrebbe rappresentare un primo segnale rispetto ad una maggiore e più attenta presenza sul territorio di strutture a favore dell'infanzia”.

”A sensibilizzare i soggetti preposti affinché realizzino un'organizzazione urbanistica delle città idonea a favorire la realizzazione di spazi liberi dedicati alla socializzazione e all'aggregazione dei giovani”.

”A garantire e potenziare i servizi sociali e psicologici all’infanzia e adolescenza, affinché possano costituire un supporto certo per la scuola”.

Appare evidente come una proposta di tale genere sia rivolta alla realizzazione o al potenziamento di contesti che possano permettere una prevenzione del possibile disagio e il disadattamento adolescenziale, dal quale poi può appunto scaturire la nascita di gruppi devianti.

Per quel che concerne l’intervento sulle bande di minori, inoltre, si deve sottolineare come in Italia, differentemente da altri Paesi, in particolare quelli del Centro America, non esista una disciplina ben precisa riguardo le *baby gangs* o l’appartenenza a queste. I membri delle bande possono quindi esser giudicati solo in relazione alla messa in atto di azioni penalmente rilevanti, ossia reati; e non solo per il loro “essere” parte di una banda. Non è ammesso un giudizio solo sulla persona sino all’”esternazione della condotta” tramite azioni concrete.

Bisogna però, a questo punto, fare una constatazione molto importante: i membri delle *baby gangs* sono composte sia da individui maggiorenni, giovani adulti (si parla di persone fino ai 24 anni di età), ma soprattutto da minori.

In quest’ultimo caso l’organo competente per il giudizio e per emettere qualsiasi altro tipo di provvedimento è il Tribunale per i Minorenni, il quale ha competenza penale su tutti i minori, sia che delinquano da soli che con altri minorenni o anche con adulti. Pertanto, se il minore non ha ancora compiuto 14 anni, allora il giudice

pronuncia sentenza di non luogo a procedere (Art. 26, D.P.R. 22 settembre 1988, n.448), in quanto in base a quanto riportato nell'Art. 97 c.p. *“non è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, non aveva compiuto i 14 anni”*. Se invece il minore ha già compiuto i 14 anni, allora, in base a quanto previsto dall'Art. 98 c.p., il giudice deve procedere a verificare se il minore in oggetto, al momento del fatto, avesse capacità di intendere e volere (Art. 98 c.p. *“è imputabile chi, nel momento in cui ha commesso il fatto, aveva compiuto i 14, ma non ancora i 18, se aveva capacità di intendere e volere; ma la pena è diminuita”*). Nella fattispecie che l'Art. 98 disciplina, il riferimento che consuetamente si trova in letteratura e in pratica, è alla maturità mentale. Il discorso circa l'imputabilità viene fatto in termini dicotomici: o il minore in esame è maturo, e allora è imputabile, o è immaturo, e allora non lo è (Fornari, 2004).

Nel caso in cui il minore sia riconosciuto maturo, una delle alternative, utile soprattutto in funzione di un'ottica di recupero del ragazzo, è quella della *“sospensione della processo e messa alla prova”* (art. 28 D.P.R. n. 448/1988).

In particolare l'articolo 28 D.P.R. n.448/1988, al comma 1 e comma 2, stabilisce che:

“Il giudice, sentite le parti, può disporre con ordinanza la sospensione del processo quando ritiene di dover valutare la personalità del minorenne all'esito della prova disposta a norma del comma 2. Il processo è sospeso per un periodo non superiore a tre anni quando si procede per reati per i quali è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni; negli altri casi, per un periodo non superiore a un anno. Durante tale periodo è sospeso il corso della prescrizione (co. 1). “Con l'ordinanza di sospensione il giudice affida il minorenne ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento, anche in collaborazione con i servizi locali, delle opportune attività di osservazione, trattamento e sostegno. Con il medesimo provvedimento il giudice può impartire prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minorenne con la persona offesa dal reato”(co. 2).

In sostanza, quindi, con tale provvedimento il processo viene sospeso e il minore viene affidato ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia che, anche in collaborazione con i servizi socio-assistenziali degli enti locali, svolgono nei suoi confronti attività di osservazione, sostegno e controllo.

L'applicabilità della misura non è compromessa né dall'eventuale esistenza di precedenti giudiziari e penali né da precedenti applicazioni né dalla tipologia di reato; la decisione del giudice si fonda inoltre sugli elementi acquisiti attraverso l'indagine di personalità prevista dall'art. 9 del D.P.R. 448/88. (*“Il pubblico ministero e il giudice acquisiscono elementi circa le condizioni e le risorse personali, familiari, sociali e ambientali del minore fine di accertarne l'imputabilità e il grado di responsabilità, valutare la rilevanza sociale del fatto nonché dispone le adeguate misure penali e adottare gli eventuali provvedimenti civili”* art. 9 co.1 D.P.R. n. 448/1988).

Molto importanti sono, infatti, le caratteristiche di personalità del ragazzo che inducono a ritenere possibile il suo recupero, attraverso la mobilitazione delle sue risorse personali e d'idonee risorse ambientali; è proprio sulla base di queste risorse che i servizi sociali elaborano il progetto di messa alla prova, che deve necessariamente essere accettato e condiviso da ragazzo.

In una personalità in crescita, quale è quella del minore, il singolo atto trasgressivo non può essere considerato indicativo di una scelta di vita deviante; l'istituto dell'art. 28 tende pertanto a non interrompere i processi di crescita del ragazzo, puntando al suo recupero sociale, considerato più probabile nel contesto sociale e familiare; la detenzione, al contrario, ne comporterebbe l'isolamento.

La messa alla prova è centrata sull'idea di “responsabilizzare” l'adolescente che commette reati, in una prospettiva per cui la responsabilità non è più la condizione necessaria della pena, ma un punto d'arrivo del percorso penale (De Leo, 1998). Questa finalità generale si traduce in obiettivi più specifici: l'impegno ad astenersi dal commettere ulteriori reati; l'accettazione della dimensione dell'impegno nella scuola o nel lavoro; la disponibilità ad attività di tempo libero organizzate; l'apertura alla dimensione di solidarietà sociale, in attività socialmente utili; l'accettazione come interlocutore di un'autorità extrafamiliare, con funzioni d'aiuto e di controllo per la realizzazione del programma concordato.

L'ordinanza di sospensione può anche contenere prescrizioni dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione con la persona offesa dal reato. La possibilità di prescrizioni relative alla riparazione-conciliazione induce il minore a prendere coscienza del significato del reato e promuove l'avvio del processo di responsabilizzazione.

In caso d'esito positivo della prova, il giudice, con sentenza, "dichiara estinto il reato" e il minore imputato viene prosciolto dai fatti addebitatigli(art. 29 D.P.R. n. 448/88).

In conclusione l'istituto della messa alla prova rappresenta un importante strumento nel tentativo del recupero del minore; in cui l'obiettivo primario risulta essere quello del ritorno sulla "retta via" da parte del minore, che può essere stato indotto ad uscirne da qualsiasi causa e non significa necessariamente che lo stesso abbia già effettuato una scelta di vita, volta alla più completa devianza.

CONCLUSIONI

In conclusione, dalle ricerche e dagli studi presi in considerazione, emerge che il fenomeno delle *baby gangs*, in Italia, nonostante negli ultimi anni sia cresciuto, presenta caratteristiche ben differenti da quelle descritte dalla letteratura americana, dove le *gangs* si sono strutturate sempre più come vere e proprie organizzazioni criminali, sempre più violente e per lo più legate al traffico di droghe, in modo particolare di crack. In questi Paesi la scelta di aggregarsi ad una *gang* viene quindi interpretata come una decisione del tutto razionale, soprattutto in vista delle possibilità economiche che tali gruppi, grazie alle loro attività delinquenti, consentono di ottenere.

In Italia tali gruppi giovanili raramente presentano le caratteristiche strutturali e aggregative tipiche di una vera e propria *gang*; guidata da un leader, con una ben definita gerarchia interna ed il controllo di un territorio.

Le bande presenti sul nostro territorio sono formate prevalentemente da tre o quattro ragazzi, minorenni o giovani adulti, ex compagni di scuola o ragazzi cresciuti nello stesso quartiere, che s'incontrano abitualmente in uno stesso luogo e a cui possono di volta in volta aggiungersi dei compagni occasionali. La maggior parte dei gruppi trascorre il proprio tempo libero assieme, in luoghi abituali di ritrovo, in attesa di scoprire cosa fare e dove andare. Li accomuna oltre l'età, la condizione sociale ma soprattutto la situazione evolutiva, cioè il fatto di attraversare la stessa fase di sviluppo psicologico.

Per quanto riguarda i reati quelli attribuibili a questa categoria vanno dalle estorsioni alle rapine da strada, spesso associate a percosse e lesioni, ai furti, alle risse, alle violenze sessuali nei confronti delle ragazze legate agli appartenenti a gruppi opposti e al vandalismo. Solitamente l'atto delinquenziale non ha di per sé la funzione di scaricare le tensioni, ma semmai quella di eccitare; di rinforzare il legame con il gruppo per tentare di raggiungere un'immagine di sé adeguata.

Gli studiosi, inoltre, ritengono che molti degli episodi particolarmente violenti che oggi si verificano, non siano altro che legati alla "prova" richiesta a un neofita per essere ammesso alla banda. Il progetto proposto crea, infatti, un riconoscimento implicito della gerarchia di potere, diventa il riconoscimento del dominio sugli altri da parte del leader. Conseguente è, infatti, l'assoggettamento - accettazione da parte dei gregari, sempre con maggiore o minore partecipazione all'atto. Il vero leader invece si trattiene dal realizzarlo, mostrando con ciò di non avere appunto nulla da provare al gruppo e di avere anche un maggior controllo dell'impulsività degli altri membri. Per esempio, nelle violenze sessuali, il leader spesso si astiene dal rapporto sessuale; nelle rapine, osserva da lontano. Sono i gregari che devono dare queste manifestazioni di virilità e coraggio. Bisogna comunque considerare che non sempre le prove iniziatiche richiedono gesti tanto estremi come una violenza sessuale o una rapina; il carattere e la qualità della prova variano a seconda dei gruppi. Alcuni richiedono coraggio nelle prove sportive o estreme, altri progettano escursioni più o meno pericolose in zone proibite, altri ancora invitano a trasgredire sfidando le regole

Comunque i vari studi mostrano che neppure nella gerarchia i nostri gruppi devianti assomigliano alle *youth gangs* statunitensi e sudamericane, per lo più organizzate su un modello militare. Non esiste nei gruppi adolescenziali devianti italiani una precisa e definita gerarchia e un modello di leadership esplicito e condiviso.

Tutte queste considerazioni diventano molto importanti al fine di valutare quale sia la strategia migliore per far fronte al problema, sia in un'ottica preventiva, che invece punitiva e riabilitativa.

Negli stati Centro-Nord Americani, infatti, le misure adottate sono molto rigide ed intransigenti; alla luce del fatto che il fenomeno in Italia comunque sembra essere meno esteso e soprattutto meno pericoloso, per quanto non da sottovalutare, bisogna

domandarsi se è il caso di adottare un approccio simile a quello stabilito in altri Paesi, o se è più opportuno concentrarsi ed impegnarsi maggiormente in un'ottica prima di tutto preventiva o comunque sia riabilitativa, nel caso in cui la banda abbia di fatto messo in atto azioni penalmente rilevanti.

BIBLIOGRAFIA

Australian Institute of Criminology (2002). "*Understanding Youth Gangs*". N. 237

Australian Institute of Criminology (2000). "*Young people and gangs*". N. 167

Berzano L. (1997). "*Giovani e violenza: comportamenti collettivi in area metropolitana*". Ananke.

Cloward R.A. & Ohlin L.E. (1968). "*Teoria delle bande delinquenti in America*". Laterza. Roma.

Commissione parlamentare per l'infanzia e l'adolescenza (2000). "*Risoluzione 7-00879 Cavanna Scirea: Forme di violenza di gruppo da parte dei minori (baby-gangs)*".

De Leo G. (1998). "*Psicologia della responsabilità*". Laterza, Bari.

De Leo G. & Patrizi P. (1999). "*Trattare con adolescenti devianti*". Carrocci.

De Leo G. "*Intervenire sulla famiglia (in tema di bande minorili)*".

De Nicola A. (2000). "*Piccole gang, forte disagio*". Polizia Moderna. Anno LII; Numero 2.

Fornari U. (2004). *“Trattato di psichiatria forense”*. Terza edizione. UTET.

Giacca F. (2003). *“La devianza minorile tra definizione, priorità e prospettive”*. Telematic Journal of Clinical Criminology.

Klein M.W. (1995). *“The American street gang: its nature, prevalence, and control”*. Oxford University press.

Maggiolini A. & Riva E. (1999). *“Adolescenti Trasgressivi: le azioni devianti e le risposte degli adulti”*. Franco Angeli.

Maggiolini A. (2002). *“Adolescenti delinquenti: l'intervento psicologico nei servizi di giustizia minorile”*. Franco Angeli.

Maggiolini A. *“Lo sviluppo della responsabilità”*. Adolescenza e psicanalisi. Anno1; Numero 2.

Maggiolini A. *“Il trattamento degli adolescenti antisociali nei servizi della giustizia minorile”*.

North Carolina Department of Crime Control and Public Safety. *“What is a gang?”* in *“Perception of youth crime and youth gangs: a statewide Systemic investigation”*. North Carolina Department of Justice

Novelletto A. & Biondo D. & Monniello G. (2000). *“L'adolescente violento: riconoscere e prevenire l'evoluzione criminale”*. Franco Angeli.

Office of Justice Programs (2002). *“Responding to gangs, evaluation and research”*. U.S. Department of Justice.

Office of Justice Programs (2002). *“Young woman in street gangs: risk factors, delinquency and victimization risk”*. In Office of Justice Programs (2002). *“Responding to gangs, evaluation and research”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (1998). *“Youth Gangs: an overview”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2001). *“Female Gangs: a focus on research”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2006). *“Highlights of the 2004 National Youth Gang Survey”*. U.S. Department of Justice.

Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention (2006). *“National youth gang survey 1999-2001”*. U.S. Department of Justice.

Palmonari A. (1993). *“Psicologia dell'adolescenza”*. Il Mulino.

Saottini C. *“La funzione del gruppo per i ragazzi che commettono reati”*.

Scardaccione G., Merlini F. (1996), *“Minori, famiglia giustizia. L'esperienza della “messa alla prova” nel processo penale minorile”*. Edizioni Unicopli, Milano.

Scarvaglieri R., Martini A. (2005), *“Reati minorili: problematiche e prevenzione”*. Telematic Journal of Clinical Criminology.

Riva E. *“ I reati degli infraquattordicenni: il significato affettivo della risposta degli adulti”*.

Torre A.T. (2005). *“Il fantasma delle bande. Genova e i latinos”* contributo per la sessione. *“Ritratti. Processi di identificazione dei giovani immigrati”*. VIII Convegno Nazionale dei centri Interculturali. Reggio Emilia, 21 Ottobre 2005.

